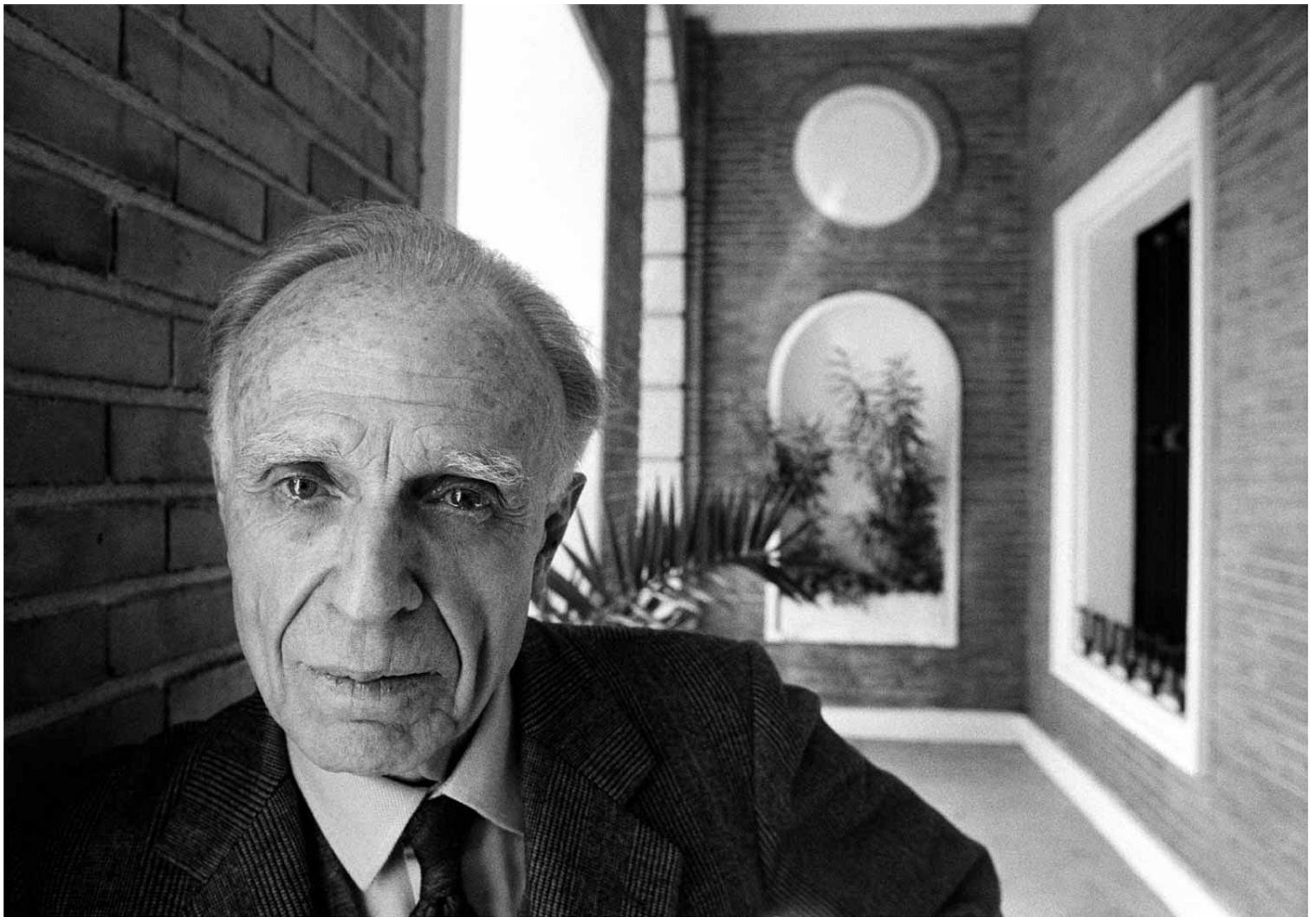


**SOGNI E AMORI
SUL CONFINE
DELLA VITA
E DELLA MORTE**

Quaderni d'altri tempi



Adolfo Bioy Casares

**SOGNI E AMORI SUL CONFINE
DELLA VITA E DELLA MORTE**

Tratto da *Il sogno degli eroi*
(El sueño del los heroes, 1954)
di Adolfo Bioy Casares

traduzione di Livio Bacchi Wilcock

Bompiani, Milano, 1968
(pagg. 151-154 e 208-209)

www.quadernaltritempi.eu

redazione@quadernaltritempi.eu

marzo 2016



Adolfo Bioy Casares (1914-1999), argentino, è stato uno dei colossi della letteratura fantastica ispanoamericana del Novecento. Fraternalmente amico di Jorge Luis Borges, inossidabile sodale nelle sue scorribande attraverso la narrativa di tutte le epoche e di tutti i paesi, con lui ha scritto fra l'altro la raccolta di racconti polizieschi *Sei problemi per Don Isidro Parodi* (Adelphi, Milano, 2012, cfr. http://www.quadernidaltritempi.eu/rivista/numero41/bussole/q41_bo4.html), *Cronache di Bustos Domecq* (Torino, Einaudi, 1975), e ha curato, insieme anche a Silvina Ocampo, sua moglie, quella *Antologia della letteratura fantastica* (Einaudi, Torino, 2007), pubblicata per la prima volta nel 1940, che non è semplicemente una raccolta di racconti ma si pone come discorso imprescindibile sulla natura della letteratura.

Fra i suoi romanzi, *L'invenzione di Morel* (1940; Bompiani, Milano, 2000), *Piano d'evazione* (1945; Cavallo di ferro, Roma, 2009), *Il sogno degli eroi* (1954; Bompiani, Milano, 1968), *Diario della guerra al maiale* (1969; Cavallo di ferro, Roma, 2007) e *Il sogno degli eroi*. Se quello più famoso è forse *L'invenzione di Morel*, da cui fu tratto un film per la regia di Emidio Greco nel 1974, *Il sogno degli eroi*, pubblicato in Italia da Bompiani nella leggendaria collana *I Pesanervi* nel 1968 e mai più ristampato, da cui sono tratte le pagine che seguono, è quello in cui il grande scrittore esplora più in profondità alcuni temi classici della letteratura moderna e di quella ispanica, come lo statuto del sogno, la natura dell'amore e della morte, inserendo la sua narrazione dentro la vita e l'immaginario di Buenos Aires e della sua cultura.

Un capolavoro assoluto della letteratura fantastica e della riflessione sulla condizione umana. Anche da questo testo ne è nato un film, diretto nel 1997 dal regista argentino Sergio Renán. *Il sogno degli eroi* narra la storia di un giovane *porteño*, un *guapo*, Emilio Gauna, che durante il carnevale del 1930 decide, con un gruppo di amici, di dare fondo a tutta la somma che ha vinto ai cavalli. Durante i tre giorni di feste e bagordi si scatena, per ritrovarsi alla fine in un boschetto, dove... dove va incontro al proprio destino, la morte.

Ma in punto di morte si trova di fronte a una affascinante, risolutiva, rivelazione: "Vagamente sospettò di essere già stato in quel posto, a quell'ora [...] di aver già vissuto quel momento. Seppe, o semplicemente sentì, che riprendeva infine il suo destino e che il suo destino stava compendosi. Anche questo lo consolò. [...] vide il grande finale, la morte splendente. Già nel 27 Gauna aveva intravisto l'altro lato. Lo ricordò fantasticamente: soltanto così si può ricordare la propria morte. Si trovò di nuovo nel sogno degli eroi, che aveva cominciato la notte precedente [...] Capì per chi era disteso quel lungo tappeto rosso e avanzò decisamente" (pp. 231-232).

Gauna è morto – tre anni prima, tre giorni prima? Non ha importanza – e solo da



morto, prima di affrontare il “tappeto rosso” che lo condurrà al silenzio e alla pace, riesce a trovare la strada di una plausibile “narrazione del Sé”, del suo Sé, di un se stesso coraggioso e munifico, che era ciò che avrebbe voluto essere. E raccontandosi a Clara, la sua donna, rivivendo nel ricordo le vicende dei tre giorni del carnevale del 1927, cercando di spiegarle il senso delle sue azioni, dei suoi incontri, dell’alternarsi di desiderio di avventura e fedeltà ai principi, di imprudenze e ripensamenti, narrandosi a se stesso, *narrando se stesso*, narrandosi a lei, si è narrato agli altri, immergendosi nella loro esistenza, e trascorrendo con loro quei tre giorni, o tre anni, limbici, fantasmatici, crepuscolari. Poco importa se il passato che ha ricordato è stato “reale”, o il frutto di un sogno fatto *dentro* la sua morte.

Altrettanto poco conta che Gauna sia un personaggio letterario che forse “inventa” la propria vita per dar senso alla propria morte. La memoria è, in massima parte, opera di immaginazione, come tutta la letteratura è necessariamente opera di fin-

zione. Così il fantasma di Emilio Gauna, ombra nell’ombra di se stesso, si osserva e si racconta dall’altrove, prima che la sua immagine svanisca definitivamente agli occhi degli altri, del mondo, di se stesso, accompagnato da una riflessione di Macedonio Fernandez, uno dei poeti argentini amati da Borges, “... la supposta inesistenza susseguente alla morte [...] se un giorno cessassimo di esistere... non lo sapremmo mai, non è vero?”¹.

¹ Macedonio Fernandez, *Il dato radicale della morte*, in *La materia del nulla*, Franco Maria Ricci, Parma, Milano, 1974, pag. 111.



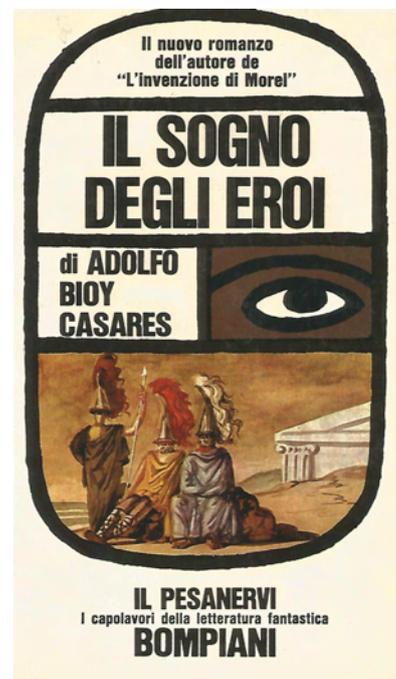


Capitolo XXXV

Il destino è un'utile invenzione degli uomini.

Che sarebbe successo se alcuni fatti fossero stati diversi? Accadde quel che doveva accadere; questo modesto insegnamento risplende di luce umile, ma limpida, nella storia che vi riferisco. Tuttavia io continuo a credere che la sorte di Gauna e di Clara sarebbe stata diversa se il Mago non fosse morto. Gauna tornò a frequentare il Platense, tornò a riunirsi con i ragazzi e con il dottore. Gli abituali mormoratori del quartiere dissero che Gauna aveva avuto cura che quei momentanei abbandoni di casa non inquietassero sua moglie; che davanti a lei, in tali occasioni, lo rappresentava Larsen; che uno usciva perché l'altro entrasse... La verità che c'era in questo era inoffensiva: i sentimenti di Larsen per Gauna e per Clara non cambiarono mai; siccome non poteva più andare a casa del Mago, andava a casa di Gauna.

Senza la tutela del mago, Gauna conversava quasi con insistenza dell'avventura dei tre giorni. Clara lo amava tanto che, per non restare esclusa da nulla che lo riguardasse o, semplicemente, per imitarlo, si mise anche lei a discutere il fatto quando era sola con la turca: doveva presentire, tuttavia, che l'ossessione di Gauna occultava precipizi nei quali alla fine sarebbe sprofondata la sua felicità, ma aveva quella nobile rassegnazione, quel bel coraggio di alcune donne, che sanno essere felici durante le tregue della loro sfortuna. La verità è che nemmeno quelle tregue erano libere da un'ombra: l'ombra di un desiderio che non si compiva: il desiderio di avere un figlio (a parte Gauna, soltanto la turca sapeva questo). Egli parlava, sempre più apertamente, dei ricordi del carnevale, del mistero della terza notte, dei suoi confusi piani per decifrarlo; era più circospetto, è vero, in presenza di Larsen, ma giunse a menzionare, davanti a Clara, la maschera dell'Armenonville. Se guadagnava qualcosa di più all'officina, invece di metterlo da parte per la Ford o per la macchina da cucire, o per l'ipoteca, lo spendeva per andare nei bar e negli altri locali che avevano visitato durante le tre notti del 27. In qualche occasione riconobbe che quelle in-





² Corsivo nel testo (*ndr*)

cursioni erano vane: gli stessi posti, visti separatamente e senza la stanchezza, l'alcool e la follia di quella volta, non gli evocavano nulla. Larsen, la cui prudenza poteva sembrare viltà, cavillava troppo sulle scappate di Gauna, senza preoccuparsi di nascondere la sua apprensione alla ragazza. Una sera Clara gli disse in tono velatamente irritato che era sicura che Gauna non l'avrebbe abbandonata per un'altra donna. Clara aveva ragione, sebbene una ragazza bionda, con la faccia sottilmente ovina, che lavorava come mescitrice in un tugurio del quartiere basso, chiamato Signor, lo innamorò per buona parte di una settimana. Almeno, la voce arrivò fino al quartiere. Gauna parlò poco della faccenda.

Quando Gauna riscosse il denaro dell'eredità di Taboada – circa ottomila pesos – Larsen temette che il suo amico lo dilapidasse nelle perplessità e nel disordine di tre o quattro notti. Clara non dubitò di Gauna. Questi pagò l'ipoteca e portò a casa la macchina da cucire, un apparecchio rediofonico e qualche *peso*² che era avanzato “Ti ho portato questa radio,” disse a Clara, “così quando sei sola non ti annoi.”

“Pensi di lasciarmi sola?” domandò Clara.

Gauna le rispose che non poteva immaginare la vita senza di lei. “Perché non hai comprato l'automobile?” chiese Clara. “L'abbiamo tanto desiderata.”

“La compreremo in settembre,” affermò lui. “Quando sarà passato il freddo e potremo fare delle gite.”

Era una sera piovosa. Con la fronte appoggiata al vetro della finestra, Clara disse:

“Come è bello stare insieme e sentire che fuori piove.”

Gli servì del mate. Parlarono della terza notte del carnevale del 27. Gauna disse:

“Ero seduto a un tavolo, con una maschera.”

“E dopo, che è successo?”

“Dopo ballammo. Poi sentii un colpo di piatti dell'orchestra, il ballo si interruppe, ci prendemmo tutti per mano e ci mettemmo a correre per il salone. Suonarono di nuovo i piatti e formammo di nuovo le coppie, ma con persone diverse. Così persi di vista la maschera. Appena potei, tornai al tavolo. Il dottore e i ragazzi mi stavano



aspettando, perché pagassi il conto. Il dottore suggerì di andare ai laghi a fare una passeggiata, per rinfrescarci un poco e non finire al commissariato.”

“Che facesti?”

“Uscii con loro.”

Clara sembrò non cerderci.

“Ne sei sicuro?” domandò.

“Certo che ne sono sicuro.”

Lei insisté:

“Sei sicuro di non essere tornato al tavolo dov’era la maschera?”

“Ne sono sicuro, cara,” rispose Gauna, e le diede un bacio sulla fronte. “Una volta mi hai detto una cosa che nessuno avrebbe detto. Lì per lì mi fece male, ma te ne fui sempre grato. Adesso tocca a me essere sincero. Ero molto disperato per aver perduto quella maschera. All’improvviso la vidi appoggiata al banco del bar. Stavo per alzarmi e andare da lei, quando mi accorsi che la maschera sorrideva a un ragazzo biondo, con un grosso testone. Forse proprio a causa dell’allegria che provai vedendola, mi fece rabbia. O forse gelosia, chi lo sa. Non ci capisco niente. Ti amo e mi sembra impossibile essere stato geloso di un’altra.”

Come se non lo ascoltasse, Clara insisté:

“Che cosa è successo dopo?”

“Accettai la proposta di fare un giro per i laghi: mi alzai, lasciai sul tavolo il denaro che dovevamo e uscii con Valerga e i ragazzi. Poi ci fu una disputa. La vedo come in un sogno. Antúnez o qualcun altro affermò che avevo vinto alle corse più di quanto avevo detto. A questo punto, tutto diventa confuso e sconnesso, come nei sogni. Io probabilmente commisi un terribile sbaglio. Secondo i miei ricordi, il dottore si mise dalla parte di Antúnez e finimmo per batterci al coltello, alla luce della luna.”

[...]



Capitolo XLVIII

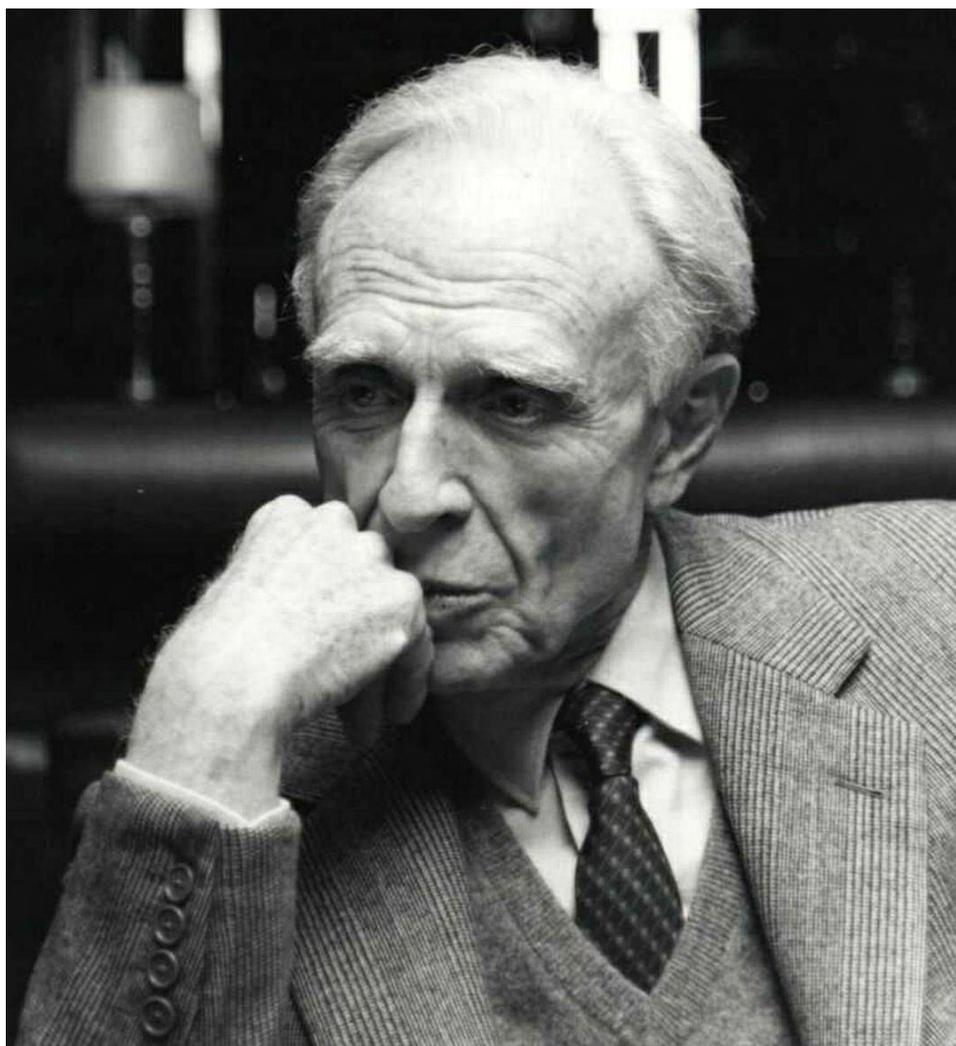
Adesso bisogna procedere piano, e con molta attenzione. Ciò che devo raccontare è così strano, che se non spiego tutto con chiarezza non mi capirete né mi crederete. Adesso comincia la parte magica di questo racconto; o forse esso era tutto magico e solo noi non ci siamo accorti della sua vera natura. Il tono di Buenos Aires, incredulo e volgare, forse ci ha ingannati.

Quando Gauna entrò nella sfolgorante sala dell'Armenonville, quando costeggiò il lento e vivo tessuto di maschere che ballavano un vago fox imitato dal vago fox degli anni precedenti, quando dimenticò il suo proposito, pensò che il ricercato miracolo stava accadendo; pensò che il bramato recupero dello stato d'animo del 1927 stava attuandosi, e non solo in lui ma anche nei suoi amici. Diranno alcuni che non c'è niente di molto strano in tutto questo: che egli era preparato psicologicamente, prima cercando quel recupero e poi dimenticandolo, come chi ha una porta aperta; e che si era preparato anche fisicamente, perché la stanchezza – dopo aver passato i tre giorni di carnevale a camminare e a bere fino a molto tardi, – doveva essere simile nelle due occasioni; e che infine, l'Armenonville, così lussuoso, così intenso di luce, di musica e di maschere, era un posto unico nella sua esperienza. Certo, questa non sembra la descrizione di un fatto magico ma la descrizione di un fatto psicologico; sembra la descrizione di qualcosa di avvenuto soltanto nell'animo di Gauna e le cui origini sarebbero da cercarsi nella stanchezza e nell'alcool. Ma mi domando se dopo queste descrizioni non restano inspiegati alcuni particolari dell'ultima notte. Mi domando anche se tali particolari non siano inspiegabili, o, almeno, magici.

Dopo qualche minuto trovarono un tavolo. Tutti esaminarono i cappelli colorati che erano sopra i tovaglioli. Davanti all'ilarità dei ragazzi e all'indifferenza del dottore, Pegoraro si provò il suo; gli altri li misero da parte con l'intenzione di portarseli a casa come ricordo. Brindarono con champagne e, nell'atto di alzare il bicchiere, che cosa vide Gauna, accanto al banco? Come egli disse, è roba da



non crederci: uno dei giovanotti della Lincoln, il biondo testone che nel 1927 era apparso in quello stesso locale. Gauna non ebbe dubbi che se cercava meglio avrebbe trovato anche gli altri tre: quello che si era messo in guardia come un pugile e che aveva le gambe arcuate; quello pallido e alto; quello con la faccia da eroe dell'Indipendenza. Riempì di nuovo il bicchiere e lo vuotò, per due volte. Ma, è necessario ricordare con chi arrivarono all'Armenonville quei giovanotti, la notte del 27? Certamente no; e certamente davanti agli increduli e assorti occhi di Gauna, appoggiata allo stesso banco, a destra, con un domino identico a quello che portava nel 27, c'era, inconfondibilmente, la maschera.



Adolfo Bioy Casares



www.quadernidaltritempi.eu

redazione@quadernidaltritempi.eu

